

4. Dalla strage di Cumiana all'eccidio di Giaveno

Fra le tante azioni partigiane di questo periodo, quella del 1° aprile 1944 fu una vera e propria azione di guerra condotta a Cumiana dalle pattuglie partigiane al comando di Sergio De Vitis, Nino Criscuolo e Franco Nicoletta, in seguito al rastrellamento del 30 marzo in cui furono catturati una settantina di giovani cumianensi renitenti, disertori o riformati di cui parte furono rilasciati e parte deportati in Germania.

Lo scontro terminò con un successo per i partigiani che ebbero un solo caduto, Lillo Moncada, della "Banda Nicoletta", mentre i fascisti ebbero 2 morti, parecchi feriti e 35 prigionieri tra cui due marescialli tedeschi e un sottotenente) che vennero portati a Forno di Coazze.

La ritorsione seguita a questa operazione fu tra le più inumane e trova riscontro solo con episodi di altrettanta violenza come gli eccidi di Boves, Via Rasella a Roma, Marzabotto e altri tragici episodi che hanno dolorosamente segnato la lotta di Liberazione. Episodi che hanno per comune denominatore la brutalità ottusa e barbara della repressione che i tedeschi non esitarono a rivolgere contro cittadini inermi, colpevoli unicamente di appartenere alla popolazione italiana.

Vennero rastrellati circa 150 uomini e condotti al Comando tedesco, alle "cascine nuove", un istituto agrario salesiano situato nella zona tra Airasca e Cumiana, e incendiate le case vicino al luogo dello scontro.

Vi furono molti tentativi di mediazioni e di scambio di prigionieri ma, pochi minuti prima dell'arrivo del parlamentare partigiano, Giulio Nicoletta, i tedeschi, con l'aiuto delle SS italiane, assassinarono 50 civili presso la cascina Riva di Caia.

Lo scambio dei prigionieri avverrà, purtroppo, soltanto con gli ostaggi superstiti.¹

Del battaglione delle SS italiane impegnate a Cumiana, solo uno di loro combatté in seguito contro gli Alleati; tutti gli altri prima o poi disertarono per il drammatico impatto che ebbero con la realtà della Resistenza e con la ferocia dei nazisti.

Carlo Pollone, allora della "Banda Nicoletta", conferma con i suoi ricordi quanto detto finora

"... siamo andati a Cumiana quando sono arrivati i fascisti e i tedeschi. Abbiamo attaccato Cumiana, eravamo 3 o 4 squadre, non solo le nostre, ce n'erano anche altre... c'è stato 12 o 13 morti di loro (in realtà di morti, come detto, ve ne furono solo due, N.d.R.), uno di noi e abbiamo fatto 12 o 13 tedeschi prigionieri (i prigionieri furono 35, N.d.R.). E allora lì è andata a fuoco una gran parte di Cumiana e poi si trattava di fare il cambio dei soldati e c'era Nicoletta che trattava e il vice parroco di Orbassano. Han preso 48 o 50 prigionieri e li hanno uccisi tutti... è stato un ufficiale tedesco, li aveva uccisi tutti con la pistola, se n'è salvato uno perché, destino vuole, non è partito il colpo e allora l'ha graziato. Comunque, lì, una volta finito, per parecchio tempo non andavamo più perché la popolazione non ci poteva più vedere".

¹Gli ostaggi sono persone trattenute sotto la minaccia di morte al fine di cautelarsi contro il pericolo di attacchi o per garantirsi dell'esecuzione di accordi di guerra.

Generalmente, in guerra, gli ostaggi vengono prelevati da un esercito occupante fra i civili, allo scopo di screditare agli occhi della popolazione i patrioti che combattono in armi. Anche se la prassi degli ostaggi è sempre stata utilizzata, essa viene resa ancor più brutale dagli eserciti nazisti, i quali, oltre che dalle «normali» esigenze di guerra, sono mossi dall'odio di razza e dalla convinzione che nessuna atrocità deve essere risparmiata pur di vincere. In Italia nazisti e fascisti si accorgono presto del forte legame nelle aree occupate fra gran parte della popolazione civile e movimento partigiano e catturano spesso, come ostaggi, famigliari di combattenti o abitanti di interi villaggi in zone dove la guerriglia è molto attiva. Anche i partigiani catturati diventano ostaggi nelle mani dei nazifascisti, pronti a passarli per le armi dopo un attentato gappista o una azione offensiva delle formazioni di montagna. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

Queste ultime affermazioni lasciano intendere lo stato d'animo della popolazione seguita a questo efferato eccidio e Cumiana, per qualche tempo, restò zona neutra per partigiani e nazifascisti.

I civili uccisi per rappresaglia a Cumiana il 3 aprile 1944 furono 51 e li ricorda una lapide sul luogo della strage e una Croce sita in Cumiana sulla statale per Piscina.

Dopo il tragico episodio di Cumiana i partigiani della Val Sangone continueranno nelle azioni dirette ad indebolire il nemico in vista della Liberazione che, osserva M. Fornello, si riteneva imminente.

Vennero stabiliti legami più diretti con la Val di Susa e con le formazioni della Val Chisone.

I rastrellamenti nemici, ripresi nel marzo, continuavano su tutto l'arco alpino.

La Val Chisone fu colpita da rastrellamenti contro le basi partigiane nell'ultima decade di aprile e in Val Sangone, prevedendo un imminente attacco, vennero iniziate opere di occultamento di armi, viveri e munizioni. Si stabilirono collegamenti e posti di guardia.

Ma anche in Val Sangone i tedeschi seguirono la loro tattica già sperimentata nei precedenti rastrellamenti primaverili: invece di puntate improvvise, una vera e propria occupazione delle valli con la conversione dai colli vicini e dalle vallate trasversali.²

La vallata fu investita da circa 15.000 fra fascisti e tedeschi (SS ed Alpenjager), coadiuvati da contingenti slavi, croati e calmucchi, con l'appoggio di carri armati pesanti, autoblindate, cannoni, mortai, mitragliatrici pesanti e leggere.

Ad appoggio delle colonne corazzate che salivano dal fondo valle scesero, con manovra convergente, elementi sciatori provenienti dalla Val Chisone attraverso il Col La Roussa, e dalla Val Susa attraverso il Col Bione, il Col del Vento, La Sagra di S. Michele e il Selvaggio.³

Dal 10 al 18 maggio si assistette ad un rastrellamento di proporzioni mai viste in precedenza. E', questo, il periodo delle più gravi perdite subite dalla Resistenza militare e civile in Val Sangone.

Gli scontri più duri avvengono sotto il Col La Roussa (Selleri e Villa Sertorio), al Col Bione, nell'alta Valle dell'Indiritto ed al Pontetto.

Il rastrellamento del 10 maggio coglie Carlo Pollone e la sua squadra, inquadri con Campana, vicino a Provonda:

“Arriva il 10 maggio il rastrellamento”, dice Pollone, “ e la Val Sangone è una vallata che si arriva da tutte le parti, è pericolosissima e poi non eravamo mica in tanti, saremo stati quattro o cinquecento. Campana mi dice: ‘Vai fino al Col del Bes a vedere se vengono su di là’, perché a noi non ci avevano ancora attaccati, eravamo più spostati. Allora io parto con 2 o 3 uomini e gli altri, Remo Ruscello e Ugo Gai Merlera sono andati ad attaccarli nella zona di Ponte Pietra. Si sono messi lì sulla montagna e sparavano ai camion che andavano su fermandoli.”

Remo, Ugo e gli altri riuscivano solo a ritardare l'avanzata di questi mezzi che trasportavano soldati e munizioni perché quando i blindati si accorgevano del ritardo accorrevano in loro aiuto facendo tacere le armi dei nostri ribelli che intorno a mezzogiorno, ricorda Carlo, tornarono in banda.

“Ritorno anch'io”, prosegue, “e abbiamo deciso di dividerci e allora io, Remo Ruscello e Sergio Aghemo siamo andati a vedere *Ninu* (il tenente Nino della 'banda Nino e Carlo') e abbiamo fatto il giro del costone invece di salire. Lui (Nino, N.d.R..) calcolava di fare resistenza appena fuori l'abitato dove stavano loro. Lì c'erano sassi, non c'era una pianta e dovevano indietreggiare per circa 400 metri ed erano allo scoperto. Noi eravamo ad una distanza di circa 150 metri e col mitra non c'è nulla da fare, però ci sono io e l'altro con il moschetto e abbiamo cominciato a sparare. Allora quelli là voltano la mitragliatrice contro di noi che eravamo ben protetti dai sassi e gli altri hanno potuto scappare altrimenti ci lasciavano tutti la pelle”.

² M. Fornello, op. cit., p.67

³ Ivi, p. 68

L'episodio che racconta Carlo è confermato da M. Fornello che individua la zona del conflitto alle Prese del Parco.

Braccati come bestie feroci, senza cibo e munizioni, con il pericolo di cadere da un momento all'altro nelle mani dei nemici, i partigiani della Val Sangone trascorsero giorni tremendi.⁴

Il rastrellamento terminò il 18 maggio con la partenza dei tedeschi da Giaveno dove, nella Villa Carrone, si era stanziato il Comando tedesco.

Durante quei tragici giorni furono moltissimi gli atti di valore dei partigiani che lottarono eroicamente. Impossibile ricordarli tutti ma a nome di tutti citiamo i valorosi esempi di Renato Ruffinatti, Sandro Magnone e Davide Mario.⁵

Civili rastrellati, case incendiate, ruberie, soprusi, tutto come da copione ma molto più in grande: questo era il triste bilancio di ogni giorno.

Per rappresaglia più di 300 case furono date alle fiamme e intere borgate come Pontetto, Sangonetto e S. Pietro distrutte.

Centinaia di valligiani dovettero assistere, inebetiti dal dolore, alla vista delle loro povere baite in fiamme, alla distruzione dei loro raccolti.⁶

Due giorni prima di abbandonare la vallata, i rastrellatori trucidarono sulle rive del Sangone, presso il cimitero di Forno, una ventina di partigiani catturati durante il rastrellamento. Dopo essere stati selvaggiamente picchiati vennero gettati in una fossa comune ancora semivivi.

Il 26 maggio un altro eccidio venne compiuto in Val Sangone come rappresaglia per l'uccisione di due ufficiali della GESTAPO avvenuta a Colle Braida il 19.

41 partigiani, provenienti da rastrellamenti anche della Val Chisone e del Canavese, prelevati dal 1° braccio delle "Nuove" di Torino, furono fucilati in diverse località della Val Sangone. Undici alla Bonaria, dieci a Valgioie, dieci a Giaveno e dieci a Coazze.

Dei 41 martiri della libertà otto erano partigiani rivaltesi e questo è, e rimane, un grosso esempio alla società civile del tributo altissimo pagato dalla popolazione di Rivalta per la Libertà e la Democrazia.

Furono catturati durante un rastrellamento sui monti di Giaveno, a "I Picchi del Pagliaio".

In località Bonaria venne ucciso Ugo Marocco, classe 1925.

A Valgioie furono fucilati: Angelo Ronco, nato a Revigliasco T.se il 10 dicembre 1921, inquadrato nella Divisione Sergio De Vitis Brigata "S. Magnoni"; Mario Galetto, nato a Pinerolo l'8 settembre 1917 e inquadrato nella 43^a Divisione Sergio De Vitis; Terenzio Nepote, nato a Orbassano il 7 gennaio 1923 e inquadrato anch'esso nella 43^a Divisione Autonoma Sergio De Vitis.

A Giaveno, sulla piazza del Mercato, vennero uccisi: Giorgio Marconetto nativo (28.3.1919) di Bagnolo Piemonte, provincia di Cuneo, e inquadrato nella 43^a Divisione S. De Vitis; Pietro Marconetto, di due anni più giovane, nato a Rivalta il 29 giugno 1921 e inquadrato nella stessa Divisione di Giorgio; Giovanni Marocco, classe 1911, e Andrea Moine, nato a Saluzzo, in provincia di Cuneo, il 1° settembre 1919 e inquadrato nella stessa Divisione Autonoma.

I corpi di Mario Galetto, Giorgio e Pietro Marconetto, Andrea Moine, Terenzio Nepote e Angelo Ronco, sono sepolti nel Campo della Gloria del cimitero di Orbassano, gli altri due, Ugo e Giovanni Marocco, riposano nel Campo della Gloria del cimitero di Forno di Coazze.

Tutti risiedevano in frazione Gerbole di Rivalta e questo prova quanto sostenuto da alcuni testimoni rivaltesi quando affermano che una delle caratteristiche delle "bande" della Val Sangone era la presenza al loro interno di elementi provenienti dallo stesso paese. In questo caso vi erano state differenziazioni persino tra frazioni.

"Noi eravamo tutti assieme", dice *Puhun*,

⁴ Ivi, p. 70

⁵ Gli episodi sono ricordati da M. Fornello, op. cit., pp. 70 sg.

⁶ Ibidem

“Quelli del paese eravamo tutti assieme, quelli di Gerbole, no. Loro sono andati per proprio conto e difatti son stati quasi tutti fucilati... sette, otto, tutti nello stesso giorno, tranne il primo, Camosso che è invece stato ucciso a None. Camosso Emilio⁷ era della nostra banda, gli altri forse erano con Fassino sopra a Coazze”.

⁷ Emilio Camosso è ricordato da Franco Ferro Tessior, op. cit., a p. 203: “Nacque il 21 luglio 1923 a Torino, dove il padre era ingegnere alle Ferrovie, in una famiglia particolarmente legata al nostro paese; sempre a Torino compì i suoi studi: il Liceo presso l’Istituto Sociale e poi la facoltà di ingegneria. Durante l’estate veniva in vacanza per alcuni mesi a Rivalta, in una casa di via Griva... Ai primi rastrellamenti, essendosi rifiutato di fuggire in svizzera, rimase per qualche tempo a Rivalta, unendosi poi a un gruppo partigiano con altri giovani del paese. Dopo poche settimane, l’8 marzo 1944, morì a None durante uno scontro con i tedeschi, senza essere più riuscito a comunicare con la famiglia. Il suo corpo riposa nella tomba di famiglia nel cimitero di Torino.

